

SCUOLA di TEOLOGIA "Mons. Agostino CASTRILLO"
Corso sulla Rivelazione (G. Mazzillo) Anno 2023/2024

Unità didattica 6

L'importanza della storia nella Rivelazione (il ruolo centrale di Gesù)

6.1. Dall'Antico al Nuovo Testamento

Per la teologia cristiana l'autocomunicazione di Dio raggiunge il culmine nel Nuovo Testamento. Con Cristo l'Amore arriva alla comunicazione piena, nel suo darsi totalmente per gli uomini. È una pienezza e un compimento nello stesso tempo e passa attraverso Gesù Cristo, che è soggetto e contenuto centrale dell'autocomunicazione dell'Amore. È soggetto perché non solo parla di Dio come i profeti, ma ne parla come del Padre e di «suo Padre», di cui ha testimonianza diretta. Non ha bisogno di affermare, come gli altri: «Così dice il Signore» o «parola di YHWH». Gli è sufficiente parlare e dire: «È stato detto, ma io vi dico!». Se nei documenti più antichi del Nuovo Testamento si parla di Gesù come di colui che annuncia la Parola, nel mentre annuncia il regno di Dio e compie i segni che lo indicano venuto nel mondo, in quelli più recenti, scritti al termine di un approfondimento sulla sua identità, si dice chiaramente che egli, Gesù, è la Parola stessa di Dio, il *Lógos*.

Cristo è pertanto non solo soggetto di rivelazione, ma anche contenuto di essa. È colui che porta a compimento l'autocomunicazione di Dio all'umanità e, in quanto tale, è il soggetto ultimo e decisivo di questa comunicazione d'amore fatta da Dio. È contemporaneamente colui al quale dobbiamo credere, perché svela interamente il piano salvifico di Dio e colui al quale dobbiamo affidare interamente la nostra esistenza, perdendola, per riacquistarla; perché in nessun altro c'è salvezza¹. Tutta la rivelazione si compie in lui, perché il Nuovo Testamento è incentrato su Cristo, che costituisce il mistero svelato e il vangelo annunciato. Per tutte queste ragioni dogmatiche possiamo anche affermare che in Cristo le strade attraversate da Dio verso l'uomo e quelle attraversate dall'uomo verso Dio si incontrano, diventano un'unica strada. La strada è Cristo stesso e l'evangelista Giovanni, dopo averlo indicato come *Lógos che era prima di tutto e per mezzo del quale tutto è stato fatto come luce che illumina ogni uomo*², ce lo presenta come *Parola diventata carne* e come il Dio che innalza la sua tenda nell'accampamento del suo popolo³, ed infine come colui che esplicitamente asserisce «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

¹ At 4,12: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati».

² Gv 1, 1-4: «In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini».

³ Gv 1,14: «E il Verbo si fece carne e venne a innalzare la sua tenda in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità».

Cristo, che è la Parola, indica la condizione per conoscere l'autocomunicazione di Dio (spesso indicata negli scritti giovannei con il termine *Verità*) e per conseguire la libertà: restare fedeli alla stessa Parola⁴. Ma restare fedeli alla Parola significa affidarsi interamente a Cristo, che porta il pronunciamento definitivo di una parola di salvezza. Anzi è quella Parola prima di ogni altra parola, quel *Lógos* diventato carne, che si spende per gli uomini e che chiede agli uomini di darsi interamente a lui. In Cristo l'autocomunicazione divina è inveramento supremo della stessa possibilità comunicativa dell'uomo. Essendo Gesù Cristo veramente Dio e realmente uomo, conferisce alla comunicazione dell'Amore che si dona i caratteri suoi specifici, senza dei quali essa sarebbe impossibile. Ma quali sono questi caratteri e quale valore hanno per la nostra riflessione teologica? Riteniamo utile soffermarci, seppure brevemente, su di essi per confermare ulteriormente la sostenibilità della nostra presentazione della rivelazione.

Avendo parlato della rivelazione principalmente come autocomunicazione di Dio, ci sembra opportuno fare un richiamo alla riflessione contemporanea sulla comunicazione stessa. Lo scopo è di raccogliere un'istanza che oltre che legittima, ci sembra anche interessante: precisare i principi che giustificano la comunicazione come attività fondamentale tra le persone. Anche se tale analisi riguarda più direttamente la comunicazione umana, per noi è però ugualmente utile, per confermare ulteriormente il presupposto teologico sul quale si basa la teologia della rivelazione come relazione interpersonale. In questo caso ciò che si asserisce della comunicazione può essere applicato anche alla rivelazione. Ovviamente, con gli accorgimenti necessari, perché ci troviamo di fronte ad un rapporto particolare e quindi ad una comunicazione non interamente riconducibile a tutto ciò che si afferma della comunicazione tra gli esseri umani.

Parlando di Dio che si autocomunica agli uomini, vediamo infatti presente in questa comunicazione una variabile che la teoria generale su di essa non prevedeva, né prevede. Ma il punto è proprio questo. È la stessa realtà di Dio. E tuttavia, ciò che noi asseriamo della comunicazione tra lui e l'essere umano non si può pensare completamente diverso da ciò che avviene nella comunicazione interumana. Abbiamo già detto altrove che se Dio agisce nella storia, sebbene ci sia difficile immaginarne il modo, ci è possibile considerare "realmente" comunicativo il suo intervenire nel mondo. "Dio mistero del mondo"⁵ è anche svelamento del mistero del mondo. Alla stessa maniera, possiamo sempre affermare che se Dio ha adottato non solo le culture, i linguaggi, le regole grammaticali e le parole umane per comunicarsi, la comunicazione umana è la base della sua rivelazione, per darsi a conoscere a coloro che egli ama.

6.2. I presupposti della comunicazione

A quanto abbiamo già accennato nella prima parte sulla teoria della comunicazione dobbiamo qui aggiungere il nostro interesse per alcune sue conclusioni. Ci riferiamo in particolare ai presupposti generali che rendono possibile il comunicare. Quali sono? Si possono ricavare dalle richieste universali dell'agire comunicativo, delle quali parla Habermas in sede di fondazione epistemologica della comunicazione⁶. Facendo riferimento al modello bühleriano

⁴ Gv 8,31: «Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi"».

⁵ Cf. E. JÜNGEL, *Dio, mistero del mondo...*, cit.

⁶ I presupposti della comunicazione di Habermas ci sembrano convincenti per la loro logica interna e l'immediatezza esperienziale alla quale tutti possono fare riferimento. In una materia senz'altro molto vasta, quale quella della "teoria", o meglio delle "teorie" della comunicazione, nella quale non possiamo inoltrarci, sarà però utile fare riferimento a qualche altra proposta, che non ci sembra smentire quella da noi seguita. Se non altro perché fa riferimento - e non potrebbe essere diversamente - alla razionalità, pur declinandola e distinguendola in ragione (*reason*), razionalità (*rationality*) e ragionamento

delle funzioni linguistiche⁷, J. Habermas le individua in quelle che rendono l'atto comunicativo *corretto, vero, e veridico*⁸, ma si dedica anche ad analizzare la loro validità nell'*agire comunicativo*, che egli ritiene costituisca l'alternativa *all'agire strategico*. Argomenta pertanto sulle «pretese di validità», che scaturiscono dal

«*riconoscimento intersoggettivo tra parlante e ascoltatore*; esse possono essere soddisfatte soltanto sulla base di ragioni, ovvero in modo discorsivo, mentre l'ascoltatore reagisce ad esse con prese di posizione razionalmente motivate»⁹.

L'interesse teologico di quest'impostazione è evidente¹⁰. La comunicazione risulta essere non solo un atto umano, ma come tale coinvolge i soggetti comunicanti in ciò che essi hanno di più proprio e che li distingue dagli altri esseri: la *reciproca veridicità* e anche la *capacità di poter attingere la verità*. Perché questo sia possibile è però necessario comunicare con strumenti comprensibili e adeguati allo scopo. In pratica, come già abbiamo evidenziato, il problema della comunicazione rimanda a una fondazione che va oltre l'impostazione puramente tecnica. Sfocia, in effetti, nella filosofia, quella che anche in epoca di "pensiero post-metafisico" si deve interrogare sulla verità e su ciò che essa significhi. Ciò rimanda non solo al problema etico della comunicazione, ma alle strutture normative che la rendono possibile¹¹.

Come sempre succede, quando un problema filosofico tocca *la verità, il suo non rimane più un approccio meramente filosofico*¹². Anche se per una strada impreveduta, la comunicazione rimanda a un supplemento di indagine, che non può non avvenire se non in un contesto teologico. Qui noi non vogliamo "approfittare" di questo rimando, per collocare nella lacuna che esso apre un principio teologico estrinseco. Il nostro intento è soltanto di annotare la convergenza tra il modo adottato da Dio per "parlare" all'uomo, sempre trattato come *partner dialogante*, e le acquisizioni più interessanti della riflessione sulla comunicazione. Riteniamo che la teologia possa indicare i punti di convergenza con questo tipo di approccio alla realtà, così come è legittimo anche che altri punti di vista (filosofico o di altre scienze) registrino gli esiti comuni, sebbene abbiano percorsi e metodi differenziati. Certamente ogni teologia della rivelazione non nasce dal nulla, ma si radica in un contesto e in un linguaggio culturale che

(*reasoning*), come in P. GRICE *Studies in the way of words*, Harvard University Press nel 1989 (per una prima informazione cf. C. ANTONELLI, *I presupposti della teoria della comunicazione di Grice: razionalità e ragioni*, in www2.units.it/~eserfilo/art207/antonelli207.pdf). A proposito dell'*agire comunicativo* di Habermas, ci sono sembrate anche interessanti le osservazioni di Erving Goffman sul valore determinante del contesto in cui la comunicazione avviene e su ciò che l'accompagna e la rende possibile nelle sue varie attiguità. Sulle attinenze che l'argomento ha nella filosofia analitica, cf. F. D'AGOSTINO, *Analitici e continentali*. Guida alla filosofia degli ultimi trent'anni, Cortina, Milano 1997.

⁷ Cf. K. BÜHLER, *Sprachtheorie*, Jena 1934.

⁸ «Fa parte dell'intenzione comunicativa del parlante a) *compiere un'azione linguistica corretta* in relazione al contesto normativo dato, affinché si realizzi una relazione interpersonale riconosciuta legittima fra lui e l'uditore; b) *formulare un'enunciazione vera* (ovvero presupposti di esistenza appropriati) affinché l'uditore assuma e condivida il sapere del parlante; e c) *esprimere opinioni, intenzioni, sentimenti, desideri ecc. in modo veridico* affinché l'uditore presti fede a quel che viene detto. Il fatto che la comunanza intersoggettiva di un'intesa raggiunta mediante la comunicazione sussista sui piani della conformità normativa, del sapere proposizionale condiviso e della fiducia reciproca nella sincerità soggettiva può essere ancora una volta spiegato con le *funzioni della comprensione linguistica*» (J. HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo I*, Il Mulino, Bologna 1986, 419-420, l'evidenziazione è nostra).

⁹ J. HABERMAS, *Il pensiero post-metafisico*, Laterza 1991, 121-122.

¹⁰ Cf. a riguardo, E. ARENS (ed.) *Habermas e la teologia*, Queriniana Brescia 1992.

¹¹ Occorre considerare, a riguardo, che con le strutture normative di una «base di validità del discorso», sono collegate anche le «pretese universali» (*Ansprüche*), già menzionate, alle quali si aggiunge anche la comprensibilità (*Verständlichkeit*), come condizione per capirsi in maniera autentica e corretta. Essa affianca pertanto la verità (*Wahrheit*), la veridicità (*Wahrhaftigkeit*) e l'esattezza (*Richtigkeit*). Cf. J. HABERMAS, *Was heißt Universal Pragmatik?*, in K. O. APEL, *Sprachgrammatik und Philosophie. Theorie-Diskussion*, Frankfurt/M, 1976, 159ss.

¹² A questo punto non si può ignorare la lezione di H. G. Gadamer, soprattutto relativamente a *Verità e metodo*. Vol.1: *Lineamenti di una ermeneutica filosofica*, Vol.2: *Integrazioni*, entrambi riediti da Bompiani nel 2001.

sono sullo sfondo. Quella che ci riguarda può offrire una sorta di vetrina su quelli che sono i presupposti della comunicazione umana ed indicare al contempo come essi sono ampiamente soddisfatti anche dalla comunicazione divina.

6.3. I requisiti della comunicazione nella rivelazione di Cristo

In particolare, ci sembra che soprattutto l'agire di Gesù, agire comunicativo a tutti gli effetti, possa mostrarci al meglio la validità di questo assunto. La sua comunicazione soddisfa ampiamente i presupposti indicati per l'agire comunicativo raccolti nei quattro qui indicati: a) *comprensibilità*; b) *veridicità*; c) *verità*; d) *esattezza*.

6.3.1. Comprensibilità

La comprensibilità riguarda nella comunicazione il *piano dell'intersoggettività* umana e consente l'intesa tra due o più soggetti. Le persone *si comprendono*, perché capiscono, nel senso che vige tra loro il *comprendere* (in tedesco *das Verstehen* e il *Verständnis*). Forse si potrebbe aggiungere che per il fatto di *stare* (*Stehen*) l'una davanti all'altra, o meglio ancora l'una verso l'altra, le persone sono capaci di capirsi (*Verstehen*). La comprensione di ciò che è al di fuori di sé rimanda però immediatamente al reciproco capirsi. *Capire qualcosa* è possibile solo se c'è anche un'intesa comune come sguardo orientato sull'oggetto e come sfondo personale che unisce i soggetti comunicanti.

6.3.2. Veridicità

Il comprendere implica l'*intesa* (ciò che in tedesco è indicato con *Einverständnis*, questa implica l'autenticità, in non voler ingannare.

L'intendere fuori di sé esige anche un'*intesa* verso l'altro, come dicevamo, un vero e proprio *tendere verso*, per incontrarsi. È un *intendersi* che più che *complicità* o *connivenza*¹³, indica invece *convivenza* nel senso etimologico del *vivere-con*, del vivere insieme, con una comune esperienza dell'azione comunicativa e una comune interpretazione di base.

6.3.3. Verità

A ciò è da aggiungere, sul piano *dell'oggettività, il presupposto della verità*. Infatti, perché la comunicazione sia possibile, si deve dare una risposta affermativa alla domanda se esista la realtà *compresa*. Diversamente, pur non volendosi ingannare sul piano interpersonale, perché reciprocamente affidabili e quindi autentici (*è questo il presupposto dell'autenticità*), i soggetti comunicanti potrebbero ingannarsi sul piano reale, cogliendo in modo *realistico* ciò che invece non è *reale*. Si pensi, ad esempio, alle allucinazioni collettive, dove nessuno dei soggetti vuole ingannare l'altro, ma semplicemente coinvolge gli altri nel percepire come vero ciò che invece è solo frutto di suggestione.

6.3.4. Esattezza

Si esige quindi che si soddisfino le «pretese minimali della comunicazione», alle quali è da aggiungere l'*esattezza* della comunicazione stessa.

¹³ L'etimologia di *complice* si fa risalire da alcuni a *cum-plico* ed indica un essere implicati nella stessa azione. Ha assunto una connotazione negativa, come, del resto la parola *connivenza* che si ricava da *cum* e *nivere* o *nicere*, che significa socchiudere gli occhi, facendo finta di non vedere (cf. relative voci in O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico*, Polaris, Varese 1991).

Si potrebbe inoltre dare il caso che i soggetti non si ingannino né sul piano interpersonale (sono *veritieri, wahrhaftig*), né su quello della realtà (ciò che è comunicato è *vero, wahr*) e pertanto sono reciprocamente *comprensibili* (nel senso che l'uno può capire l'altro), pur tuttavia adoperano strumenti comunicativi non adeguati (ad esempio uno dei due ricorre ad una parola ambivalente e quindi viene frainteso). Anche in questo caso, come quando manca anche una sola delle condizioni precedenti, la comunicazione non può riuscire.

Sull'applicabilità alla rivelazione dei presupposti fondamentali della comunicazione non ci sembra che affiorino problemi insormontabili. Al contrario, la realtà della comunicazione *divina* garantisce tutti i presupposti più di ogni altra comunicazione umana. Li garantisce la rivelazione nell'Antico Testamento e in maniera ancora più esplicita la rivelazione di Cristo. La *comprensibilità* ci appare postulata dallo stesso concetto di rivelazione, precisando subito che non si tratta della comprensione *di Dio*, ma, come più volte chiarito, dell'afferrabilità *di ciò che Dio ci comunica*. Sarebbe insensato ritenere che Dio si riveli senza farsi comprendere. È vero, e lo abbiamo già detto, quando l'Inaccessibile si rivela come inaccessibile, resta pur sempre tale, e tuttavia deve essere almeno comprensibile che egli è inaccessibile. La teologia apofatica ha bisogno di un concetto della comprensione almeno come tale, diversamente cade nell'assurdo. Ciò ci accomuna alla riflessione sulla ragione non come facoltà che nega il mistero, ma facoltà che lo accosta come tale e pertanto come *facoltà del mistero*¹⁴.

Nella comunicazione il piano della comprensibilità riguarda ovviamente l'intersoggettività, ma pur restando sempre ferma la *differenza ontologica* tra Dio e l'uomo, anche in questo punto la teologia può ricorrere alla mediazione della *imago Dei*. L'immagine di Dio nell'uomo consente la comunicazione tra il Creatore e la creatura, per la Sua accondiscendenza e per l'aver creato ogni cosa in Cristo, attraverso di lui e in vista di lui. Nel *Dia-lógos sussistente primordiale riceve comprensione ogni altro lógos storico* e si ritrova il fondamento pieno della comunicazione diretta, che il *Lógos, Verbo di Dio*, viene a realizzare sulla terra, divenendo *dialogo itinerante*. L'ineffabile Dio diventa non solo comunicabile in Cristo, ma diventa dialogo storico effettivo. Dio e l'uomo congiunti in Cristo portano in lui il dialogo al sommo grado e costituiscono l'unità necessaria tra i soggetti comunicanti, che per restare tali, non devono mai essere pienamente assimilati l'uno all'altro, né mai completamente separati l'uno dall'altro.

Tutto ciò costituisce anche la base del presupposto della comunicazione noto come *veridicità*. Sul piano teologico *la veridicità è garantita dall'intero sistema* dogmatico cristologico, che confessa l'autentica figliolanza di Cristo dal Padre, la sua venuta da lui, il suo ritorno a lui. Gesù è il «testimone fedele» ed è incarnazione della stessa Verità. Di lui il Padre si compiace e attesta con la risurrezione l'autenticità della rivelazione fatta da lui come della *sua* rivelazione. L'autenticità non può essere messa in discussione dal versante cristologico, perché crollerebbe tutta la teologia cristiana e con essa l'intero cristianesimo. Potrebbe essere messa in discussione dal versante umano. Ci si potrebbe chiedere: ma l'uomo ha inteso fedelmente quanto Gesù ha autenticamente trasmesso? Anche in questo caso, tuttavia, la natura del comunicante che è Dio, la sua autentica presenza in Cristo e la genuinità del suo messaggio, in quanto agire salvifico per l'uomo, portano ad escludere che l'uomo si inganni in un progetto così importante, che ha visto il *Lógos sussistente di Dio* venire sulla terra, a dare totalmente se stesso. Ciò apre il discorso dell'accoglienza della parola di Dio nella Chiesa e della sua fedeltà alla rivelazione. Ne abbiamo già parlato a proposito dell'amore irreversibile di Dio. Dovremo ritornare sull'argomento nei prossimi capitoli, perché se è un punto fermo che il popolo di Dio non possa

¹⁴ Cf. K. RAHNER, «Mistero», in *Dizionario Teologico II*, Queriniana, Brescia 1967, 330.

ingannarsi in qualcosa di così decisivo, dovremo vedere come ciò avvenga nella trasmissione e nell'interpretazione della rivelazione in quanto tradizione.

Tutto ciò ci riporta alla *verità*, che, dal punto di vista teologico, è lo specifico stesso di ogni teologia. La verità è per il credente Dio stesso. Ciò che esiste è vero in riferimento all'unico Vero. Ogni cosa è tale perché creata e perché riceve senso da Colui che costituisce il senso di ogni cosa. Se Cristo è il *Lógos*, la Ragione somma e il senso ultimo, è venuto sulla terra a svelare all'uomo e ad ogni cosa il loro proprio *lógos*, cioè il loro senso e il loro posto nel mondo. Il mistero del mondo è tale nel Mistero di Cristo e, non di meno, è manifestato come mistero di ricchezza e come vocazione a una sorte di gloria. Di certo tale comunicazione di Dio non solo si riferisce alla Verità, ma affonda le sue radici nella Verità stessa che è Dio ed è manifestata da Cristo, il quale asserisce di essere la Verità.

L'*esattezza* della rivelazione come autocomunicazione di Dio è collegata, per ovvie ragioni, a quanto detto precedentemente. La veridicità, come autenticità e fedeltà necessariamente presenti nella comunicazione di Cristo, ci fa affermare che sul piano della soggettività c'è una corrispondenza pienamente conforme tra ciò che Cristo comunica e la maniera con la quale lo fa. Ciò è assicurato dal fatto che egli è il rivelatore e il rivelato e dal fatto che la sua umanità (in tutto simile alla nostra) resta unita alla divinità. L'umano in lui può cogliere adeguatamente il divino e il divino si incarna nell'umano senza cessare di essere divino.

Possiamo dunque concludere che Cristo, in tutto ciò che di lui riferisce il Nuovo Testamento, è un "comunicatore perfetto" e ciò ha come conseguenza che proprio il Nuovo Testamento, in continuità con l'Antico, è il luogo della comunicazione di Dio e il paradigma della comunicazione umana. Esso contiene la comunicazione di Dio in termini veritieri e ne indica il fondamento in ciò che abbiamo già visto precedentemente: Dio si autocomunica come l'Amore, «perché Dio è amore» (1Gv 4,8.16). Già le considerazioni della prima parte del corso ci hanno dimostrato come non vi può essere comunicazione senza solidarietà e reciproca fiducia. Possiamo concludere che la comunicazione di Dio è per sua intima natura autentica e perciò vera. A partire da questi presupposti ci dedichiamo a considerare più da vicino alcune testimonianze del Nuovo Testamento sulla rivelazione stessa, e che ovviamente sono da considerarsi solo integrative di quanto già detto sull'argomento.

6.4 Cristo, il «perfetto comunicatore»

Partiamo da un'espressione che compendia la riflessione finora svolta e anticipa quella che stiamo per fare: «Cristo perfetto comunicatore». Cogliamo in questa felice espressione il definitivo venire incontro di Dio all'umanità sulla terra. La locuzione si trova in un testo magisteriale di poco successivo al Vaticano II¹⁵ e traccia un collegamento intenso e efficace tra ogni unione umana e la comunione trinitaria di Dio. L'intento è di considerare tale comunione come fondamentale ed esemplare per ogni altra forma di comunicazione storica. Ecco il principio:

«La fede cristiana ci ricorda che l'unione fraterna fra gli uomini (fine primario di ogni comunicazione) trova la sua fonte e quasi un modello nell'altissimo mistero dell'eterna comunione trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, uniti in un'unica vita divina»¹⁶.

Da questo principio si può facilmente arrivare alla conseguenza che, essendo Cristo il Verbo incarnato, la sua comunicazione sulla terra è la più perfetta che possa mai darsi. Il testo

¹⁵ PAOLO VI, *Communio et Progressio*. Istruzione Pastorale su «I mezzi di comunicazione sociale», 23.5.1971.

¹⁶ *Communio et Progressio*, n. 8: EV4/ 788.

continua, riferendo anche sul metodo di Cristo come metodo che sa adattarsi completamente alla situazione dei destinatari del suo messaggio:

«Durante l'esistenza terrena Cristo si è rivelato perfetto comunicatore. Per mezzo della sua incarnazione, egli prese la somiglianza di coloro che avrebbero ricevuto il suo messaggio, espresso dalle parole e da tutta l'impostazione della sua vita. Egli parlava pienamente inserito nelle reali condizioni del suo popolo, proclamando a tutti indistintamente l'annuncio divino di salvezza con forza e con perseveranza e adattandosi al loro modo di parlare e alla loro mentalità»¹⁷.

Non si tratta di una strategia, ma piuttosto di ciò che altri chiamerebbe "agire comunicativo". Si potrebbe ancora meglio chiamare "agire comunione", perché in Cristo la comunicazione è espressione di una profonda comunione: comunione intratrinitaria e comunione con gli uomini, ai quali egli dà la forma più alta di comunione e di comunicazione nello stesso tempo, l'eucaristia¹⁸.

Cristo appare allora come comunicatore esemplare in tutto il Nuovo Testamento, dove troviamo la descrizione della perfetta osmosi tra comunicazione e contenuto nell'annuncio di Cristo e la struttura di fondo della comunicazione umana nella sua duplice e concatenata relazione: Dio-uomo e uomo-uomo. La solidarietà e l'amore, realtà espresse nel testo citato come incarnazione e come donazione di sé, sono più che indicazioni etiche sulle modalità del comunicare, veri fondamenti della comunicazione, sempre normativi per la stessa Chiesa e per coloro che parlano a nome di essa¹⁹. La comunicazione che Dio fa di se stesso all'umanità deve infatti poter diventare anche comunicazione della Chiesa a tutti gli uomini, comunicazione di ciò che la Chiesa porta e di ciò che essa è. Del resto, i testi del Nuovo Testamento sono nati come strumenti di tale comunicazione. Partendo dalla tradizione orale, la Chiesa ha saputo prendere spunto e occasione dalla vita delle comunità dell'epoca e dai problemi che assillavano gli uomini di quel tempo, per annunciare la gratuità di Dio, la manifestazione del suo amore attraverso la persona di Cristo e il senso futuro della storia. È un annuncio che avviene secondo modalità non arbitrarie, ma precedentemente fissate dalla stessa rivelazione. La generosità, detta anche magnanimità di Dio²⁰, che si è messa sulle strade degli uomini, esige infatti l'adozione del medesimo agire gratuito da parte della Chiesa, che non può fare altro che

¹⁷ *Ivi*, n. 11: EV4/ 791.

¹⁸ «Del resto la "comunicazione" si estende molto oltre la semplice manifestazione dei pensieri della mente o l'espressione dei sentimenti del cuore. La piena comunicazione comporta la vera donazione di se stessi sotto la spinta dell'amore; ora la comunicazione del Cristo è realmente spirito e vita. Con l'istituzione dell'eucaristia, Cristo ci consegnò la più alta forma di comunione che potesse venire partecipata agli uomini. Nell'eucaristia si realizza infatti la comunione fra Dio e l'uomo e perciò la più intima e perfetta forma di unione fra gli uomini stessi. Cristo infine ci ha comunicato il suo Spirito vivificante, che è principio di comunità e di unità» (*ivi*).

¹⁹ «Nella chiesa, che è il corpo mistico di Cristo e mistero della pienezza di lui glorificato, egli abbraccia tutte le realtà. Perciò nella chiesa siamo in cammino, fortificati dalla Parola e dai sacramenti, verso la speranza dell'ultimo incontro, quando "Dio sarà tutto in tutti"» (*ivi*). Sulla comunicazione nella Chiesa cf. *Credereoggi* 13 (1983/1), dal titolo: «La comunicazione in una chiesa-comunione». Si tenga sempre presente che, come afferma S. Dianich, la comunicazione è un tema non solo teologico, ma ecclesiologico. L'autore prosegue la riflessione di W. BARTHOLOMÄUS, «La comunicazione nella chiesa. Aspetti di un tema teologico», in *Concilium* 14 (1978/1) 165-187. Cf. S. DIANICH, «Teorie della comunicazione ed ecclesiologia», in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *L'ecclesiologia contemporanea*, Messaggero, Padova 1994, 134-178.

²⁰ I testi neotestamentari parlano di longanimità e di benevolenza e sembrano pervasi di un commosso stupore: Dio ci ha graziati quando non lo meritavamo e non ce l'aspettavamo. Cf., ad esempio, 2Pt 3,15-16: «La magnanimità del Signore nostro giudicatela come salvezza, come anche il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; così egli fa in tutte le lettere, in cui tratta di queste cose». È una testimonianza oltremodo interessante, perché attesta la recezione ecclesiale dell'insegnamento di Paolo a questo riguardo. Per Paolo, cf., ad es., 1Tm 1,15-16: «Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna».

rimettersi ogni giorno su quelle stesse strade e celebrare nella quotidianità l'incessante cammino di Dio tra gli uomini che anch'essa non può non amare²¹. Terremo presente questo canovaccio generale nel fare un rapido riferimento alla rivelazione in alcuni brani neotestamentari.

6.5. La Parola di Dio nel N. T. nella novità che adempie senza abolire

Il Nuovo Testamento contiene un chiaro riferimento a ciò che abbiamo chiamato carattere dinamico-creativo della parola di Dio. La Parola infatti «dona l'esistenza» (Eb 11,3; Rm 4,17). Conserva i cieli e la terra (2Pt 3,5-7), così come chiama in vita i morti (Rm 4,17). In sintesi, si può asserire che la stessa Parola di Dio che accese la luce della creazione, accende nei cuori la conoscenza di Lui. È un compendio che troviamo espresso lì dove si afferma:

«E Dio che disse: Rifulga la luce nelle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2Cor 4,6).

La luce della creazione e quella della conoscenza della gloria di Dio vanno di pari passo anche e soprattutto per un motivo cristologico, al quale abbiamo fatto più volte riferimento. Entrambe splendono sul volto di Cristo, perché egli è la Parola creatrice e lo Splendore della gloria di Dio²². Pertanto le cose, e in particolare gli uomini, esistono in virtù del loro legame a Cristo, ma esistono anche per essere a lui dati, o meglio per donarsi a lui in libertà. Questo tratto fondamentale della teologia cristiana riprende l'importante principio del monoteismo dell'Antico Testamento, coniugandolo con la dottrina dell'unica mediazione di Cristo. Paolo può pertanto concludere:

«Per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui (1Cor 8,6)».

Nei vangeli Gesù è presentato come avente consapevolezza di essere venuto a portare a compimento l'opera del Padre, e cioè la sua volontà salvifica sull'uomo. Nei *sinottici* si propone come colui che non è venuto ad abolire né la *torah*, né i profeti dell'Antico Testamento. Afferma solennemente di essere venuto a completare entrambe²³. Il "completamento" avviene attraverso la parola annunciata direttamente *da* Gesù e successivamente *su* Gesù dai suoi discepoli.

Nel Discorso della Montagna è inoltre evidente l'intenzione di Matteo di presentare Gesù come il definitivo legislatore. Egli perfeziona e completa, radicalizza ed umanizza la legge (Mt cc. 5-7). L'alleanza è per i *sinottici* ristabilita sul fondamento stesso dell'annuncio profetico e definitivo di Gesù, che parla con autorità, a differenza degli Scribi²⁴. Soprattutto per Matteo Gesù rappresenta il compimento della promessa fatta un tempo al popolo di Dio. Il primo evangelista si dedica a ricercare nelle Scritture persino i particolari che possano documentarlo. I

²¹ Come è noto, è questo il senso della *eudoikia*, della buona volontà da parte di Dio verso gli uomini. Cf. Lc 2,14: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama». La Bibbia di Gerusalemme traduce: «pace agli uomini oggetto della sua compiacenza», mentre fa notare l'inadeguatezza della versione tradizionale, basata sulla *Volgata*, «pace agli uomini di buona volontà». Si fa anche riferimento ad un'altra lezione, che pur essendo meno sicura è sulla stessa linea della benevolenza di Dio. Cf. alcune varianti del codice B [Vaticano], S [Sinaitico], ed altri: «pace in terra e presso gli uomini, benevolenza divina».

²² Ricordiamo ancora il Prologo di Giovanni (Gv 1,1.10), la lettera agli Ebrei (Eb 1,3) e il collegamento paolino tra la creazione di «tutte le cose» e la loro esemplarità e finalizzazione a partire da Cristo. Sullo sfondo c'è il brano già citato di Col 1,15-17, che riportiamo per comodità del lettore: «Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose». Cf. anche Col 1,18; Rm 8,29; Eb 1,3; Gv 1,3; Ef 1,10; Ef 1,21.

²³ Cf. Mt 5,17, che ha *pleròsai*.

²⁴ Mt 7,28-29: «Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnavano loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi» (cf. anche Lc 7,1; Mc 1,22; Lc 4,32).

riferimenti biblici di Matteo, soprattutto quelli del Vangelo dell'infanzia, vogliono mettere in luce che in Cristo si realizza una sorta di nuovo esodo. Ciò non accade allo scopo di dichiarare invalido il primo, ma, al contrario, per leggere nel primo i segni premonitori e allusivi del secondo. Così avviene anche con i riferimenti all'Antico Testamento, che ricorrono nel Vangelo dell'infanzia di Luca, ed in genere con le citazioni o allusioni dirette ed indirette dei sinottici. Sono tutti testi che riprendono brani della storia del popolo di Dio, profezie e salmi, applicandoli agli episodi o ai discorsi di Gesù e di quanti agiscono accanto a lui.

Insomma, attraverso citazioni e allusioni all'Antico Testamento il senso cosiddetto *pleniore* delle Scritture è spesso evidenziato nei vangeli e negli agiografi del Nuovo, allo scopo di annotare che la vita di Gesù rivela in pienezza quanto era stato adombrato e alluso prima di lui. Continuità e compimento sono nell'esplicita e solenne dichiarazione di Gesù:

«Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli» (Mt 5,17-19)²⁵.

A tale affermazione di principio corrisponde in Gesù un agire coerente. Egli offre la sua vita per tutti, dando il suo sangue. È il sangue chiamato, con terminologia vetero-testamentaria, *sangue dell'alleanza* (Mt 26,28; Mc 14,24)²⁶ e che Luca connota come *nuova alleanza* (Lc 22,20). Gesù conferma così il valore dell'Antico Testamento, svelandone il suo compimento nel suo gesto e ancor di più nel suo darsi interamente per gli uomini.

6.6. L'autocomunicazione dell'amore nella rivelazione di Gesù

6.6.1. Proclamazione e realizzazione del Regno di Dio

L'attività rivelante di Gesù è espressa, ancora nei sinottici, con particolari verbi che mettono insieme la proclamazione del Regno, la predicazione della buona notizia e il suo insegnamento²⁷. Si tratta di attività che sono tutte collegate e dipendenti dal suo continuo camminare tra gli uomini. La sua itineranza è la visualizzazione espressiva del cammino di Dio arrivato al momento culminante. Gesù è chiamato con il nome del *rabbí* ed *epistátes*²⁸, termini indicanti chiaramente sia l'autorevolezza sia l'attività di colui che insegna come maestro. Il resto del Vangelo ci dimostra che la sua scuola è di tipo particolare e che si compie per strada. Gesù pertanto chiama i suoi discepoli a seguirlo nel suo cammino²⁹.

²⁵ Cf. anche Rm 3,31; Rm 10,4; Rm 13,8-10; Lc 16,17; Gc 2,10.

²⁶ Cf. Es 24,8: «Allora Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: "Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!"». Cf. anche 1Pt 1,2; Sal 50,5; Eb 9,18s.

²⁷ I verbi sono *kerússein* (proclamare) e *didáskein* (insegnare). Ricorrono talvolta insieme (Mt 4,23; 11,1; Lc 20,1; cf. At 4,2; 5,42; 15,35). Marco presenta Cristo come colui che insegna (Mc 1,22) o predica nelle sinagoghe (Mc 1,39) o percorre i villaggi insegnando (Mc 6,6) o proclamando (Mc 1,38: *kerússein*). Sono adoperati anche i verbi *euangelízesthai* (recare la buona novella) e *apocaluptein* (rivelare).

²⁸ *Rabbí*: Mc 9,5; 11,21; 14,45; Mt 23,7; 26,25. *Epistátes*: Lc 5,5; 8,24.45; 9,33.49; 17,13.

²⁹ Si ricorda qui la chiamata dei primi discepoli. Cf. Mc 1,14-19: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo". Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini". E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed

Gesù è inoltre indicato come profeta (*profètes*)³⁰, anche se è un profeta particolarissimo, che eccelle su tutti i profeti. Infatti egli è più grande di Giona³¹, di Mosè e di Elia³²; più grande di Davide; più grande di Giovanni Battista³³; è al di sopra dei profeti, come il figlio rispetto ai servi³⁴. A differenza di tutti gli altri profeti, noti per i loro oracoli, Gesù ha coscienza di parlare non solo a nome di Dio, ma come colui che comunica interamente la sua volontà³⁵. Egli è la sua Parola e la sua voce venuta a risuonare sulla terra.

Nel libro degli *Atti degli apostoli* la rivelazione, che nei sinottici era effettuata dall'annuncio dello stesso Gesù, diventa l'annuncio *su* Gesù. Ma è anche annuncio del Regno da lui annunciato.

Lo dimostrano numerosi passi, tra i quali i seguenti:

At 8,12: Ma quando ebbero creduto a Filippo che portava loro il lieto messaggio del regno di Dio e il nome di Gesù Cristo, furono battezzati, uomini e donne.

At 14,22: fortificando gli animi dei discepoli ed esortandoli a perseverare nella fede, dicendo loro che dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni.

At 19,8: Poi entrò nella sinagoga, e qui parlò con molta franchezza per tre mesi, esponendo con discorsi persuasivi le cose relative al regno di Dio.

At 28,23: E, avendogli fissato un giorno, vennero a lui nel suo alloggio in gran numero; ed egli dalla mattina alla sera annunciava loro il regno di Dio rendendo testimonianza e cercando di persuaderli per mezzo della legge di Mosè e per mezzo dei profeti, riguardo a Gesù.

At 28,31: [Paolo rimase due anni in una casa a Roma] proclamando il regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento.

Il messaggio su Gesù e sul suo Regno è pertanto diffuso dagli apostoli, dai diaconi, dai laici, dalle coppie convertite come Priscilla ed Aquila³⁶. La *Parola* è annunciata con franchezza (At 4,31); è promulgata dagli apostoli (At 8,4; 11,19) ed è accolta dagli ascoltatori (At 2,41; 8,6 e *passim*); ma soprattutto è testimoniata dagli stessi apostoli e da quanti rischiano la vita per amore di essa o dei suoi inviati³⁷.

Il compito di essere *testimoni* (*martyres*) risale a Gesù, che aveva detto esplicitamente:

essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono». Si ricorda anche la sottolineatura, soprattutto da parte di Luca che Gesù era costantemente in cammino verso Gerusalemme.

³⁰ Cf. Lc 7,16; 24,19; Mt 16,14; 21,46 (cf. Gv 6,14).

³¹ Mt 12,41: «Quelli di Ninive si alzeranno a giudicare questa generazione e la condanneranno, perché essi si convertirono alla predicazione di Giona. Ecco, ora qui c'è più di Giona!».

³² Cf. il racconto della trasfigurazione in Mc 9, 2-10 e i paralleli negli altri Sinottici.

³³ Cf. Lc 7, 18-23 (parallelo a Mt 11, 2-6): «Anche Giovanni fu informato dai suoi discepoli di tutti questi avvenimenti. Giovanni chiamò due di essi e li mandò a dire al Signore: "Sei tu colui che viene, o dobbiamo aspettare un altro?". Venuti da lui, quegli uomini dissero: "Giovanni il Battista ci ha mandati da te per domandarti: Sei tu colui che viene o dobbiamo aspettare un altro?". In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. Poi diede loro questa risposta: "Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella. E beato è chiunque non sarà scandalizzato di me!"».

³⁴ Cf. Mc 12,1-12 sulla parabola dei vignaioli. Su Gesù come «figlio» cf. ancora Mc 1,11; 12,6; Mt 7,21; 10,32- 33; 11,27; 12,50.

³⁵ Come si è già visto, Gesù non dice: «così parla Jahvè», «oracolo del Signore», ma afferma con autorità: «io vi dico» (Mt 5,22.28.32).

³⁶ Cf., riguardo a quest'ultimo caso, At 18,18 e Rm 16,3, dove Paolo ne parla come "collaboratori".

³⁷ Riprendiamo Rm 16,3-5, che ci dà un esempio vivo di tale testimonianza diretta e coinvolgente. Scrive Paolo: «Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa».

«ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8).

È un compito che spetta soprattutto agli apostoli, che sono i testimoni³⁸, perché la testimonianza implica in primo luogo un'esperienza diretta di Cristo e la corrispondente itineranza con lui, dal giorno del suo battesimo fino alla sua risurrezione³⁹. Implica, inoltre, una precisa scelta di Dio⁴⁰, un essere mandati a testimoniare. All'origine non c'è una forza umana, ma la forza dello Spirito Santo⁴¹. Si tratta infatti di una capacità di resistenza ad ogni opposizione, fino a dare la propria vita, come Stefano, la cui fine ricorda quella del Maestro⁴². I termini usati per indicare l'attività della testimonianza sono gli stessi della attività di Gesù nei Sinottici⁴³, così come uguale a quello del Maestro è il metodo di percorrere, strada dopo strada, il cammino sempre finalizzato all'incontro con gli uomini, in particolare con i sofferenti, con gli emarginati e con i peccatori⁴⁴. Percorrendo la via di Cristo, i cristiani sono detti i *seguaci della via*⁴⁵, mentre attestano l'*oggetto della testimonianza* come Parola del Cristo⁴⁶ ed ancora come parola sul Cristo⁴⁷. Proclamano la *buona novella della salvezza*⁴⁸ ed insieme il *vangelo della grazia*⁴⁹. Il vangelo si identifica con la *parola di Dio*⁵⁰, sicché, in definitiva, l'annuncio ha come contenuto centrale il Cristo⁵¹. È Cristo considerato nella globalità della sua storia, preannunciato

³⁸ Cf. At 1,2; 2,32; 5,15; 5,32; 10,39.41; 13,31.

³⁹ Cf. il discorso di Pietro prima dell'elezione di Mattia (At 1,21-22).

⁴⁰ At 10,39-41: «E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti».

⁴¹ Oltre al già citato At 1,8, cf. 4,8.31; 5,32; 6,10.

⁴² At 7,54-60: «All'udire queste cose, fremevano in cuor loro e digrignavano i denti contro di lui. Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: "Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio". Proruppero allora in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. E così lapidavano Stefano mentre pregava e diceva: "Signore Gesù, accogli il mio spirito". Poi piegò le ginocchia e gridò forte: "Signore, non imputar loro questo peccato". Detto questo, morì». Cf. anche Gv 21,19.

⁴³ Sono gli stessi verbi incanti l'annuncio: *kerüssein, euangelizesthai, didàskein*.

⁴⁴ Si pensi solo alla figura di Pietro, fino all'incontro con Cornelio (Atti cap. 10) e alle peregrinazioni e viaggi di Paolo (At capp. 11-28).

⁴⁵ At 18,24-26: «Arrivò a Efeso un Giudeo, chiamato Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, versato nelle Scritture. Questi era stato ammaestrato *nella via del Signore* e pieno di fervore parlava e insegnava esattamente ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. Egli intanto cominciò a parlare francamente nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la *via di Dio*». Cf. anche 9,2: «[Saulo si presentò al sommo sacerdote] e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati». Cf. 19,9 (*nuova dottrina* nell'originale è *nuova via*); così in At 9, 23; 22,1-4; 24,14.22.

⁴⁶ At 15,35: «Paolo invece e Barnaba rimasero ad Antiochia, insegnando e annunziando, insieme a molti altri, la parola del Signore».

⁴⁷ Cf. At 18,25: «Questi era stato ammaestrato nella via del Signore e pieno di fervore parlava e insegnava esattamente ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni». Cf. anche At 28,30-31: «Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento».

⁴⁸ Cf. discorso di Pietro, At 10,36: «Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti».

⁴⁹ Cf. discorso di Paolo, At 20,24: «Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio».

⁵⁰ Cf. At 8,4: «Quelli però che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio». Cf. anche At 14,7.

⁵¹ At 5,42: «E ogni giorno, nel tempio e a casa, non cessavano di insegnare e di portare il lieto annuncio che Gesù è il Cristo». Cf. anche 8,5.35; 9,20; 18,5.

profeticamente e morto e risuscitato⁵². È il Cristo costituito *giudice dei vivi e dei morti*⁵³ *principe della vita*⁵⁴, *capo e salvatore, discendente di David*⁵⁵.

6.6.2 La rivelazione del mistero e del vangelo in S. Paolo

Il passaggio dagli Atti all'epistolario paolino è così già impostato nei suoi termini generali. L'autocomunicazione di Dio affiora in Paolo come *mistero*, nel senso che tocca la realtà di Dio e della sua volontà⁵⁶. Il mistero ha però diverse fasi, nel senso che appare storicizzato in successivi momenti. Inizialmente è la *segretezza* di una sapienza che presiede all'economia salvifica e che solo Dio può conoscere⁵⁷. Poiché riguarda la salvezza degli uomini, che Dio stesso vuole radunare da ceppi diversi e riconciliare nell'unica realtà del suo popolo, è un mistero *annunciato*. Ha pertanto come contenuto la volontà di Dio, che intende estendere la sua grazia anche ai pagani⁵⁸. Il *mistero* corrisponde al piano di Dio di *riunire tutto in Cristo*:

«poiché egli [il Padre] ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 1,10).

Dal momento che si va realizzando, il *mistero* tende a coincidere con il piano salvifico divino in tutta la sua globalità, ricapitolando in Cristo ogni uomo ed ogni creatura. È lo stesso piano di Dio nelle varie fasi storiche di Gesù, come l'incarnazione, la redenzione, l'elezione alla gloria. Tutto ciò s'incentra in Cristo, per cui alla fine si ha l'identificazione tra il *mistero* e lo stesso *Cristo*, con un allineamento letterario di termini, equiparati l'uno all'altro:

«Di essa [Chiesa] sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio presso di voi di realizzare la sua parola, cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero

⁵² At 2,31-33: «[Davide] prevede la risurrezione di Cristo e ne parlò: questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide corruzione. Questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire». Cf anche 3,15; 5,20; 10,40.

⁵³ At 10,42: «E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome».

⁵⁴ At 3,13-15 «Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, avete chiesto che vi fosse graziato un assassino e avete ucciso l'autore della vita. Ma Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni».

⁵⁵ Cf. At 5,31-32: «Dio lo ha innalzato con la sua destra facendolo capo e salvatore, per dare a Israele la grazia della conversione e il perdono dei peccati. E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a lui»; Atti 13,23-25: «Dalla discendenza di lui [David], secondo la promessa, Dio trasse per Israele un salvatore, Gesù. Giovanni aveva preparato la sua venuta predicando un battesimo di penitenza a tutto il popolo d'Israele. Diceva Giovanni sul finire della sua missione: Io non sono ciò che voi pensate che io sia! Ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di sciogliere i sandali».

⁵⁶ Cf. l'ormai classico R. PENNA, *Il "mysterion" paolino*, Paideia, Brescia 1978.

⁵⁷ Cf. 1Cor 2,6-9: «Tra i perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria». Cf. anche Rm 16,25.

⁵⁸ Cf. Rm 16,25-27: «A colui che ha il potere di confermarvi secondo il vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le genti perché obbediscano alla fede, a Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli dei secoli. Amen». Cf. anche Col 1,25-28; Ef 3,1ss.

in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria. È lui infatti che noi annunziamo...» (Col 1,25-27)⁵⁹.

La conclusione di Paolo è pertanto che mistero ed evangelo si equivalgono⁶⁰. Infatti la buona novella della salvezza è *vangelo*⁶¹; è *vangelo di Dio*⁶²; è *vangelo di Cristo*⁶³; è il *vangelo di nostro Signore Gesù Cristo* ed è il *vangelo della gloria del Cristo*⁶⁴. D'altra parte, il vangelo è *parola*⁶⁵; *parola di Dio*⁶⁶; *parola del Signore*⁶⁷; *parola di Cristo*:

«Ma non tutti hanno obbedito al vangelo. Lo dice Isaia: Signore, chi ha creduto al nostro ascolto? La fede dipende dunque dall'ascolto e l'ascolto a sua volta [si attua] per la parola di Cristo»⁶⁸ (Rm 10,16-17).

È pertanto evidente che la parola annunziata non è parola di uomini, ma di Dio e quindi *parola della verità* e *vangelo della vostra salvezza* (Ef 1,13), *parola di vita* (Fil 2,16). La densità di questa parola che salva e riconcilia consiste nel fatto che essa riconduce alla Verità che è in Dio e che è Dio stesso. I testi mettono in risalto che se essa è *parola di verità*⁶⁹, è anche *ministero di riconciliazione*⁷⁰. Potremmo dire, nella nostra terminologia, è parola dell'incontro: l'incontro tra la proposta di Dio e la risposta dell'uomo. Infatti proprio l'uomo è chiamato a re-agire alla Parola

⁵⁹ Cf. anche 1Tm 3,16: «Dobbiamo confessare che grande è il mistero della pietà: Egli si manifestò nella carne, fu giustificato nello Spirito, apparve agli angeli, fu annunziato ai pagani, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria».

⁶⁰ Cf. il già citato brano di Rm 16,25-27 e di Col 1,25-26. Cf., inoltre Ef 1,9-13: «poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo. In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo...».

⁶¹ Cf. 1Ts 2,4: «ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori».

⁶² Cf. Rm 1,1-5: «Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore. Per mezzo di lui abbiamo». Cf. anche Rm 15,16; 2Cor 11,7; 1Ts 2,2.8-9.

⁶³ Cf. Rm 15,17-21: «Questo è in realtà il mio vanto in Gesù Cristo di fronte a Dio; non oserei infatti parlare di ciò che Cristo non avesse operato per mezzo mio per condurre i pagani all'obbedienza, con parole e opere, con la potenza di segni e di prodigi, con la potenza dello Spirito. Così da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria, ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo. Ma mi sono fatto un punto di onore di non annunziare il vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui, ma come sta scritto: Lo vedranno coloro ai quali non era stato annunziato e coloro che non ne avevano udito parlare, comprenderanno». Cf. anche 2Cor 2,12; 9,13; 10,14; Gal 1,7; Fil 1,27.

⁶⁴ 2Ts 1,6-8: «È proprio della giustizia di Dio rendere afflizione a quelli che vi affliggono e a voi, che ora siete afflitti, sollievo insieme a noi, quando si manifesterà il Signore Gesù dal cielo con gli angeli della sua potenza in fuoco ardente, a far vendetta di quanti non conoscono Dio e non obbediscono al vangelo del Signore nostro Gesù». Cf. anche 2 Cor 4,4.

⁶⁵ Cf. il già citato Col 1,25-28 e 1 Ts 1,6: «E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione».

⁶⁶ Cf. Rm 9,6-7: «Tuttavia la parola di Dio non è venuta meno. Infatti non tutti i discendenti di Israele sono Israele, né per il fatto di essere discendenza di Abramo sono tutti suoi figli». Cf. anche 1Cor 14,36.

⁶⁷ Cf. 1Ts 1,8: «Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne». Cf. anche 1 Ts 4,15; 2Ts 3,1.

⁶⁸ Questa traduzione è più fedele di quella abituale che traduce *akoē*, ascolto, con predicazione.

⁶⁹ Cf. Col 1,3-6: «Noi rendiamo continuamente grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, nelle nostre preghiere per voi, per le notizie ricevute della vostra fede in Cristo Gesù, e della carità che avete verso tutti i santi, in vista della speranza che vi attende nei cieli. Di questa speranza voi avete già udito l'annuncio dalla parola di verità del vangelo che è giunto a voi, come pure in tutto il mondo fruttifica e si sviluppa...». Cf. anche 2Cor 6,7; 2Tm 2,15.

⁷⁰ Cf. 2Cor 5,19: «Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione».

con l'*ascolto*, un ascolto che significa *attenzione* e *obbedienza* e che nella sua derivazione etimologica conserva ancora una risonanza di questo duplice significato (*ob-audire*). Non si tratta dell'obbedienza passiva a un decreto, ma piuttosto della reazione gioiosa all'annuncio di chi corre a promulgarne la gioia. Scrive Paolo, riprendendo Is 52,7, «Quanto son belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene!» (Rm 10,15). Pur constatando con Paolo che «non tutti hanno obbedito al vangelo», in ogni caso è da tener presente la sequenza: «la fede dall'ascolto, l'ascolto dalla parola di Cristo».

6.6.3 Cristo compimento dell'incontro tra Dio e l'uomo

In definitiva, chi incontra la comunicazione gioiosa di Dio accoglie la Parola⁷¹. Con l'*obbedienza della fede*⁷² risponde alla proposta dialogante di Dio.

Ritroviamo una sintesi più sistematica sul comunicarsi di Dio nella storia umana, fino ad arrivare ai “nostri” giorni, nell'*incipit* della *lettera agli Ebrei*. Lo scritto inizia con questo proemio:

«Dio, che *aveva già parlato* nei tempi antichi **molte volte** e in **diversi modi** ai padri per mezzo dei **profeti**, ultimamente, in questi giorni, ha *parlato a noi* per mezzo del **Figlio**, che ha costituito erede di tutte le cose e *per mezzo del quale* ha fatto anche il mondo» (Eb 1,1-3).

Come si noterà dal testo evidenziato, la lettera afferma innanzi tutto una continuità, la continuità del soggetto che comunica (*Dio*) e del fatto che egli si rivela parlando (*ha parlato*). Dio ha dunque comunicato con l'umanità sia nell'antica sia nella recente alleanza. Il valore della sua comunicazione agli uomini è lo stesso. L'alleanza più recente di Cristo non ha revocato quella a lui antecedente, anzi non si può abolire nemmeno un piccolo iota di quella⁷³. Affermare il contrario è cadere in una vera e propria eresia, esplicitamente condannata dalla Chiesa⁷⁴.

Al contrario, si afferma giustamente da più parti il pieno valore di quella che è chiamata *l'alleanza mai revocata*⁷⁵, non solo perché è in corrispondenza con ciò che è affermato nel Nuovo

⁷¹ Cf. Gal 3,5: «Colui che dunque vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della legge o perché avete creduto alla predicazione?».

⁷² Cf. il già citato brano di Rm 16,26 e 2Cor 10,3-5: «In realtà, noi viviamo nella carne ma non militiamo secondo la carne. Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, distruggendo i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo».

⁷³ Si tenga sempre presente Mt 5, 18-19; «In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli». Su tutta la problematica, cf. il recente documento della PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001.

⁷⁴ Oltre all'illogicità di ritenere interrotta la verità di ciò che era vero nel passato, cadrebbe ogni discorso di continuità, come anche la validità delle promesse di Dio su ciò che precedentemente nelle Scritture si riferiva al Messia, e quindi a Cristo. Le dichiarazioni dottrinali del magistero hanno comunque ribadito sempre la verità espressa al Concilio di Trento: «E poiché il sinodo sa che questa verità e normativa è contenuta nei libri scritti e nelle tradizioni non scritte che, raccolte dagli apostoli dalla bocca dello stesso Cristo, o dagli stessi apostoli, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, trasmesse quasi di mano in mano, sono giunte fino a noi, seguendo l'esempio dei padri della vera fede, *con uguale pietà e venerazione accoglie e venera tutti i libri, sia dell'antico che del nuovo Testamento, essendo Dio autore di entrambi*, e così pure le tradizioni stesse, inerenti alla fede e ai costumi, poiché le ritiene dettate dalla bocca dello stesso Cristo o dallo Spirito Santo, e conservate nella chiesa cattolica in forza di una successione mai interrotta. Per evitare dubbi circa i libri riconosciuti da questo concilio, esso ha creduto opportuno aggiungerne l'elenco a questo decreto» (D 1501) (segue l'elenco. Il corsivo è nostro).

⁷⁵ Cf. N. LOHFINK, *L'alleanza mai revocata*, Queriniana, Brescia 1991. Su tutta la problematica, cf. il recente documento della PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001.

Testamento⁷⁶, ma anche perché l'alleanza è da considerare nella sua globalità teologica, e pertanto come un tutto che in ogni sua tappa contiene il riferimento alle altre. In questo contesto si comprende e si valorizza pienamente la continuità della rivelazione, evidente nella lettera agli Ebrei. La parola di Cristo costituisce il seguito e la pienezza della Parola, di cui furono strumenti espressivi i patriarchi e i profeti. Non ne è la soppressione.

È altrettanto vero che con Cristo ci sono delle differenziazioni che la stessa lettera mette in evidenza. Esse riguardano: 1) il **tempo**: nella prima alleanza la comunicazione di Dio all'uomo è avvenuta *un tempo, a diverse riprese*; nella nuova *in questi giorni, gli ultimi*; 2) il **modo**: allora Dio aveva comunicato con gli uomini *in modi diversi*; ora *in modo definitivo*; 3) il **mezzo**: precedentemente la comunicazione è stata mediata dai *Profeti*; di recente direttamente dal *Figlio*; 4) i **destinatari**: nella prima alleanza si trattava del *popolo eletto*; in quella definitiva di *tutti gli uomini*.

Dall'autore della Lettera agli Ebrei con la continuità viene messa in risalto anche la pienezza di una comunicazione iniziata e protrattasi nell'antica alleanza. In essa si ravvisano anche per immagini, simboli o allusioni, gli eventi dell'alleanza in Cristo. La lettera afferma che Dio ha parlato ora attraverso suo Figlio, il quale è *superiore agli angeli*, mediatori di rivelazione nella precedente alleanza (Eb 2,1-4). Se gli angeli hanno promulgato la parola di Dio, Cristo reca la salvezza. Se precedentemente Dio comunicava con gli uomini attraverso segni cosmici⁷⁷ e attraverso un tempio con riti particolari e spesso cruenti (Eb 9,8-10), recentemente invece la rivelazione viene dal cielo (Eb 12,22-24), con un mediatore celeste (Eb 12,24), che inaugura un cammino nuovo e vivente attraverso la sua umanità (Eb 10,20).

Su questa stessa scia, negli *scritti giovannei* è da segnalare il grande progresso teologico che il tema del *Lógos* ha rispetto alla *sapienza* e alla *parola*. Precedentemente si trattava di attività o personificazioni di Dio. Nell'alleanza di Cristo, come abbiamo già visto, il *Lógos* è Persona divina distinta dal Padre, in comunione con Lui e da Lui mandato per la pienezza della comunicazione da recare agli uomini. Cristo è Parola eterna è sussistente, ma che, fattasi carne, parla del Padre e lo comunica autenticamente. La sua è una realtà veritiera, perché è chiamato «testimone fedele»⁷⁸ e riceve testimonianza dal Padre, dallo Spirito, dalla Scrittura, dal Battista e dall'evangelista⁷⁹.

Si può davvero asserire che Cristo è il Dio rivelante e il Dio rivelato⁸⁰. Si deve tuttavia precisare che in tale rivelazione, che compie una comunicazione d'amore nei gesti e nella vita, nella prassi e nella predicazione, Gesù è il Dio venuto sulle strade umane, ma è anche l'uomo che va incontro al Padre. Dovremo dedicare un approfondimento specifico a questo argomento cristologico. Qui ci basti chiudere dicendo che se Cristo è la Via, oltre che la verità e la Vita, quella Via è l'unica dove Dio e l'uomo entrano in contatto, comunicano realmente e realizzano l'incontro.

⁷⁶ Cf. Rm 11,1-2: «Io domando dunque: Dio avrebbe forse ripudiato il suo popolo? Impossibile! Anch'io infatti sono Israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino. Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio... ».

⁷⁷ Cf. Eb 12,18-21.25-26.

⁷⁸ Cf. Gv 8,54-55; Ap 1,5.

⁷⁹ Cf. rispettivamente Gv 5,32-36; Gv 15,26; Gv 5,39; Gv 1,7; Gv 19,35; 21,24.

⁸⁰ Cf. R. LATOURELLE, *Teologia della rivelazione*, cit., 76-84.